

## Cultura

# “Le ripetizioni” provano che rinascita è possibile «anzi è indispensabile»

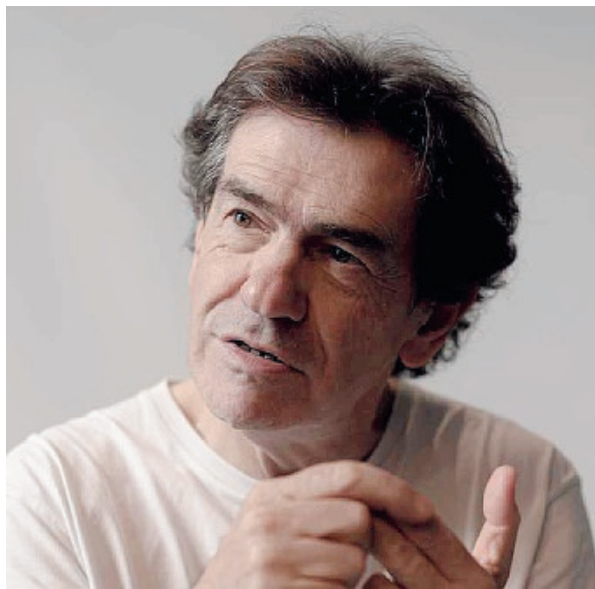
GRAZIA CALANNA

«Tu non mi hai mai guardata, papà, e io ci ho messo un bel pezzo della mia vita fino adesso per accorgermene, e adesso che me ne sono accorta - da quel bel po' che me ne sono accorta - devo sempre ripetermelo, che tu non mi hai mai guardata. Perché io ti ho voluto tanto bene, papà, io ti ho amato, lo sai, questo sì che lo sai, e così, dire, anche solo dirmelo da sola, che tu non mi hai mai guardata, è una cosa che devo imparare a fare, che non mi viene ancora facile (...). Un passo scelto per noi dal medesimo autore, Giulio Mozzi, dal suo primo romanzo, “Le ripetizioni”, pubblicato da Marsilio. Un'invenzione, riuscitissima, concepita per “costringere il lettore” a restare con lo scrittore “fino alla visione che chiude il romanzo”, quella per cui - parola/e di Mozzi -, il tutto è stato scritto (per arrivarvi). I personaggi “non esistono” e, conveniamo, la protagonista è la “relazione tra i personaggi” da intendere come “amore insufficiente, e decaduto - fatalmente, sembra - in legame di dipendenza/dominio”.

**Sin dal capitolo d'apertura, (una sorta di prova di resistenza del lettore), “Le ripetizioni” offre prosa vertiginosa, cocente letterarietà, omaggi, per non parlare dello stile (con chi poi!), ma la specie attuale ha, per mezzo della scrittura, “qualche chance effettiva d'immortalità”? Ci si può salvare “ripetendo”?**

«Non m'interessa l'immortalità; mi interessa la rinascita. Mario, è uno che di fronte al quadro dipinto dal suo amico, il Gas, il Grande Artista

Sconosciuto, che è una luminosissima rappresentazione della nascita, lì per lì vacilla, sta quasi per tuffarsi dentro, ma poi si ritira e comincia ad almanaccare come un Nicodemo qualsiasi: “Come può rinascere un uomo quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo della propria madre e rinascere?”. La risposta è, ovviamente, “Sì, può, anzi: gli è indispensabile”;



Lo scrittore Giulio Mozzi (foto Francesco Terzagò)

ma Mario non ci arriva, non lo sa. Eppure potrebbe saperlo. Lo sa, ma non se lo ammette. Tutto è disposto a “ripetere”, Mario, tranne l'atto della nascita».

**I libri devono più istruire o più interrogare? E, nella seconda eventualità, che è quella che preferiamo, e che ci riconduce, certamente, alla possibilità di istruirci, quale vorresti fosse (ammesso ci sia) l'interrogativo cardine sollevato dal tuo libro?**

«Le narrazioni istruiscono ed interrogano, istruiscono interrogando. Domandano: “Che cosa sai tu?” e ti costringono a rispondere: “Nulla

so”. La mia narrazione, soprattutto, interroga così: “Sei sicura, sei sicuro che la tua vita sia una? Sei sicura, sei sicuro che tutto ciò che non è avvenuto, davvero non sia avvenuto? Sei sicura, sei sicuro, che tutto ciò che è avvenuto, davvero sia avvenuto? Quella tua sensazione, che hai così cara, di essere una storia con un principio e una (sia pur provvisoria) fine, quanto illusoria è?”».

**Leggendo, sul margine sottilissimo dell'illusione, dell'immaginazione, incombe la riflessione (sempre attuale) sulla normalità del male, altresì sulla straordinarietà del bene («la cosa che è sempre stata misteriosa per Mario: l'amarsi dei due genitori, il loro essere una cosa sola, nonostante le diversità, i contrasti, i litigi, il loro essere insieme di fronte al mondo, di fronte a tutto. Questo è il mistero, ciò che a Mario è sempre sfuggito: benché sia stato lì, davanti ai suoi occhi, per quasi tutta la sua vita»). Qual è stato il confine che credi di aver superato grazie alla (tua) scrittura? Quale, invece, ammesso ci sia, il limite che nessuna scrittura (quindi nemmeno la tua) potrà mai scavalcare?**

«Di aver passato un confine ci si accorge solo dopo: prima non pareva un confine, pareva il contorno del mondo intero, e che al di là fosse tutto finito; non si sospettava l'esistenza di un al di là. Io non credevo, prima di farlo, che fosse possibile montare un puzzle i cui pezzi - tutti - non combaciano; eppure l'ho fatto. Vivevo in un mondo nel quale se i pezzi non combaciavano c'era peccato o malattia; ora vivo in un mondo nel quale il non combaciamento è la norma. Non che sia rassicurante. Ma è un altro mondo».

DANTE A 700 ANNI DALLA MORTE

## Gli spiriti di sei giusti salvati e i misteri della grazia divina

NICOLÒ MINEO

Paradiso, XX

Il canto è dedicato ancora all'esperienza del cielo di Giove. Si apre con la costruzione di una grande similitudine di quattro terzine. Domina l'impostazione scenografica e si intensificano le immagini di luce. L'aquila, ancora indicata nella sua simbolicità politica universale, ha smesso di parlare come ente unico e sono subentrati l'intensificarsi di luminosità delle singole anime, che prendono a cantare canti che Dante non può né capire né ricordare. Questo cambiamento ha ricordato al contemplante il momento del calar della notte col venir meno della luce solare e il subentrare della luce delle stelle che riflettono quella del sole. Un fatto di ordine acustico è assimilato a uno di ordine visivo, e la raffigurazione si intensifica per i giochi di ripetizioni, figure etimologiche, allitterazioni. Una terzina commenta con l'esaltazione autorale della realtà profonda che si esprime nei canti e nella luce delle anime, che nell'immaginazione sono flauti, la realtà dell'amore e della santità.

Un nuovo paragone deve dire di un evento altrettanto stupefacente. Il contemplante e il poeta sono sempre più affascinati dalla figura dell'aquila. Le anime, risplendenti e preziose gemme hanno smesso di cantare e Dante crede di sentire il mormorio delle acque di un fiume che scende limpido per le rocce da una ricca sorgiva. L'impressione è data dal processo di formazione della parola dell'aquila che sale lungo il collo, un suono, paragone interno, che assomiglia a quello che si forma nella cetra e nella zampogna nel diverso modo che è loro proprio. Il suono diventa parola che fuoriesce dal becco. Parola attesa nel profondo dell'animo dal contemplante, che la registra.

L'aquila comincia con l'invito a guardare fissamente il suo occhio perché in esso sono le anime più elevate. La testa dell'aquila è vista di profilo, perciò si dice di un occhio. Ne nomina sei, assegnando a ognuno due terzine con la ripresa anaforica «ora conosce» a inizio della seconda e con alternate o costanti simmetrie di costruzione. L'anima che risplende al centro, come pupilla, è Davide, autore dei Salmi con cui cantò lo Spirito Santo, e operatore di pace - per il trasferimento dell'arca della pace -. Il premio corrispondente che gode gli fa capire quanto meritorio fu il suo canto per quanto fu frutto della sua sapienza e volontà. Intorno come ciglio stanno gli altri. Il più vicino al becco è Traiano, ricordato per la pietà nei confronti della «vedovella». La beatitudine di cui gode e l'esperienza dell'inferno gli fanno capire quanto sia grave il non seguire Cristo. Sono Davide e Traiano esempi di umiltà nel Purgatorio. Come se l'umiltà fosse una condizione della giustizia. Segue il re Ezechia, che ottenne di ritardare la morte per dedicarsi alla penitenza. Poi l'imperatore Costantino, che operò con «buona intenzione» secondo legge e giustizia nei confronti della Chiesa spostando l'asse dell'impero verso oriente - «si fece greco» -, ma provocò la rovina dell'assetto mondiale. Oltre la metà del ciglio è il re di Sicilia Guglielmo II d'Altavilla, rimpianto da quella terra che subisce Carlo II d'Angiò e Federico III d'Aragona. Ora sa che il cielo ama i re giusti. Alla fine è il troiano Rifeo. Il cambiamento nella forma stilistica della presentazione segnala la straordinarietà della presenza. Questo ora sa quanto sia inconoscibile per la sua profondità l'indirizzo della grazia divina.

Un ennesimo paragone con un animale, l'allodola, coi suoi canti e i suoi silenzi in volo e la sua gioia, dice di quella dell'aquila, ricondotta dal paragone a una realtà sensitivamente commossa. L'aquila definita immagine della volontà è

dell'onnipotenza di Dio nel segno della giustizia, di Dio che conforma al suo desiderio ogni cosa. La gioia conclusiva è data dall'ultima presentazione, quella di Rifeo.

Alla fine dell'elencazione assistiamo a una ardita innovazione d'autore. La presenza in paradiso dei pagani Traiano e Rifeo è chiaramente sorprendente. Dante sa bene che le anime conoscono immediatamente il suo pensiero, ma ora il dubbio non può attendere e si manifesta facendo pronunciare un'esclamazione e un interrogativo insieme realisticamente istintivi. Il dubbio è divenuto soggetto attivo. Attraverso la «bocca», e la notazione assimila il personaggio all'aquila. La domanda produce ulteriore gioia nelle anime e il «benedetto segno», l'aquila, risplendendo particolarmente nell'occhio, gli risponde con un secondo intervento a carattere dottrinale. Diciassette terzine che occupano quasi tutto il resto del canto.

Spiegano come sia potuta avvenire la salvezza dei due che Dante sa esser stati pagani senza che questo contraddica all'ordine della giustizia divina. Dante crede veri certi fatti perché comunicati dalle anime, ma non comprende come possano accadere. È come acquisire il nome di qualcosa, ma senza comprenderne l'essenza se non è spiegata da altri. Alla base è una verità che appartiene al profondo dell'animo di Dante ed è definita con la solennità iniziale del latino testamentario. La volontà di Dio può essere modificata da amore e speranza. Ma non si ha vittoria su di lei: non è modificata se non in quanto vuole essere modificata. E sempre è al di sopra di tutto perché vince con la sua benevolenza. L'aquila viene dunque alla causa della sorpresa di Dante, la presenza dei due. Una terzina spiega subito: alla morte del corpo non erano più pagani, ma cristiani, il secondo credente nel Cristo venturo, il primo nel Cristo venuto. Il ricordo del figlio di Dio è nuovamente pieno di significato. L'indicazione attraverso la sineddotta immagine carnale vuol sottolineare la fisicità umana del martirio, marcata dalla ripetizione. Dei due si evince l'acquisizione della virtù teologale della fede.

L'uno poté tornare alla vita e nel poco tempo concesso credette in Cristo e nel suo aiuto e nella nuova credenza si accese di tanto amore, la virtù teologale di carità, che, tornato nella morte, poté ascendere alla gioia del paradiso. Questo fu effetto della potenza dell'altra virtù teologale, la speranza, tanto forte da ottenere il ritorno alla vita di Traiano e che questo potesse cambiare la sua fede. Era convinzione nel Medioevo che avesse pregato per lui san Gregorio e lo affermava san Tommaso. L'altro fu segno di tanta grazia che agì sempre tanto virtuosamente che Dio gli concedette di presagire la futura redenzione del genere umano, per cui credette in questa e rifiutò sdegnosamente il paganesimo. Un compenso dunque alla pratica delle virtù cardinali. Ed ebbe battesimo - mille anni prima che questo fosse istituito - dalle tre virtù cardinali.

Il problema teologico della salvezza impone la riflessione su quello della predestinazione. Su schema paolino, Dante ripete il motivo della inconoscibilità delle verità profonde.

Dal tema della predestinazione il discorso dell'aquila volge verso l'importante esortazione rivolta ai mortali alla cautela nel giudicare. Affermazione che può esser ricordata anche per il nostro interrogativo su Virgilio. L'ignoranza, aggiunge subito l'aquila, non può che produrre letizia, perché la loro beatitudine consiste nel conformarsi al volere di Dio. Una spiegazione che è «medicina» nei confronti di Dante, contro ogni dubbio e ogni superbia.

## “Simona e Mezzocielo”, una riflessione sulle donne dalla fine del patriarcato alla battaglia delle parole

MARIA LOMBARDO

Cade opportuna per la Giornata della donna 2021 la riflessione su “Mezzocielo”, periodico siciliano delle donne sulle donne. A trent'anni dall'uscita, nonostante le conquiste del femminismo, “Mezzocielo” non ha perso ragione d'essere. La sua è una riflessione culturale tematica e a più voci. A puntare lo sguardo sul periodico palermitano è il volumetto fresco di stampa di Egle Palazzolo “Simona e Mezzocielo” (Istituto poligrafico europeo) omaggio a Simona Mafai scomparsa nel 2019 fondatrice della pubblicazione con Letizia Battaglia, Rosanna Pirajno e altre. La direzione è passata da Mafai a Battaglia, alla storica Giovanna Fiume. Fra i temi la lotta alla violenza sulle donne all'interno di una visione della politica e dell'ambiente al femminile.

“Simona e Mezzocielo” riflette l'amicizia fra l'autrice (la Palazzolo è giornalista e intellettuale, presidente del Centro di ricerca per la narrativa e il cinema) e Simona Mafai (dirigente del Pci che lasciò la politica attiva per il giornalismo, moglie di Pancrazio Di Pasquale deputato e presidente dell'Ars, figlia di Mario Mafai importante pittore, animatore della Scuola romana, sorella di Miriam giornalista e politico anche lei). La Palazzolo delinea il quadro sociale in cui la pubblicazione va a inserirsi. Entra in punta di piedi (pur avendo anche lei rivestito un ruolo di rilievo nella redazione) e ripropone ampi stralci raccontando la Mafai anche con passaggi del libro intervista di Giovanna Fiume, “Un lungo incantesimo”.

La fine del patriarcato e il ruolo della donna nella famiglia, la “battaglia delle parole” (titolo di un edi-

toriale della Mafai) in cui “l'odio non serve, occorre conoscenza, pazienza e sì, anche gentilezza” e la riflessione della sociologa Renate Siebert “Io con la mafia che c'entro” (senza punto interrogativo) commentata da Egle Palazzolo, la narrazione al femminile delle mafie all'interno di una “voce di critica e di speranza” elaborata tra donne che, affermava Mafai, “dà forza e allegria in mezzo alle macerie politiche e sociologiche”.

Uno slalom speciale fra le pagine e gli anni, all'ombra delle personalità forte della Mafai, fra acute osservazioni della Palazzolo sulla Palermo di ieri che dava molte speranze e quella di oggi con speranze “piuttosto ridotte”.

Un dibattito politico e culturale in cui il pensiero di trenta o venti anni fa resta prezioso anche oggi, non bruciato dalla cronaca, e costituisce un patrimonio collettivo.